

Economia e lavoro



Cristiano Laruffa/Photoneo

Il prezzo dell'instabilità

GAVINO ANGIUS

SI, ORA È UFFICIALE. Anziché un milione di posti di lavoro abbiamo oltre un milione di disoccupati in più, di cui ben 421 mila concentrati nell'ultimo anno. A loro modo sono stati bravi Berlusconi e i suoi nel riuscire a capovolgere un fallimento colossale in una presunta congiura di palazzo a danno dei cittadini elettori quali, in realtà, sono le vere vittime di questa paradossale situazione politica in cui vive l'Italia. Cittadini elettori buggerati e annichiti dal grande seduttore dispensatore di milioni di posti di lavoro, di ricchezza per tutti, di benessere per il Mezzogiorno, di crescita economica per il paese, di un fisco finalmente equo. Di tutto questo, come risulta con palmare evidenza, non si è visto niente, neanche all'orizzonte. E al danno subito, per quei cittadini lavoratori ed imprenditori ora si aggiunge la beffa di vedersi usati, un'altra volta, in modo scandaloso come birilli di un gioco il cui pallino dovrebbe stare soltanto nelle mani del cavaliere di Arcore. Non c'è che dire, davvero bravo Berlusconi e i suoi.

Senza altro - lo si può dire senza alcuna ironia - è più serio e onesto il vecchio Mastella. «Sono sotto choc» - dichiara - dopo avere constatato che anziché creare un milione di posti di lavoro in più, con il governo Berlusconi i disoccupati sono aumentati. Naturalmente Mastella sa come stanno le cose, così come lo sa Berlusconi. Ma che importa? Ciò che conta per il cavaliere è la realtà virtuale. Ma la verità prima o poi verrà a galla. L'Italia è sull'orlo di una catastrofe finanziaria che rischia di essere pagata dai lavoratori, dagli imprenditori, dai disoccupati, dal Mezzogiorno. Questo è il lascito del governo Berlusconi.

Le legge finanziaria e il suo iter convulso lo stanno a testimoniare. La vicenda delle pensioni è stata allucinante. Infatti, per raddrizzare la baracca c'è da varare una nuova manovra da 30.000 miliardi. Poi c'è da approvare la riforma delle pensioni. C'è da dare una nuova legge elettorale per le Regioni e ancora una nuova legge elettorale per il Parlamento. Sono misure urgenti ed inderogabili. Senza di esse vi sarà il caos economico, il disastro finanziario, il disordine politico ed istituzionale. Forse è questo che vuole la destra. Del resto la campagna sui posti di lavoro non è stata meno incredibile. Si sapeva bene che per creare un milione di posti di lavoro il Pil sarebbe dovuto salire almeno del 3-4%. Ma le previsioni fatte dallo stesso governo Berlusconi nel documento di programmazione economica prevedevano un aumento del Pil dell'1,5%. Si è mentito, dunque, sapendo di mentire. E ora si persevera, gridando al complotto, alla congiura, al tradimento. Il governo aveva alla Camera una larghissima maggioranza e al Senato si è giovato della responsabilità più che evidente di una opposizione seria che non ha mai ostacolato pregiudizialmente le proposte del governo. Proprio l'opposizione è stata accusata di «non esserci» in questi mesi. Cosa ha impedito a Berlusconi di varare una finanziaria seria, di operare scelte a sostegno della ripresa, di orientare l'azione del governo verso politiche fiscali rigorose ma eque, di mettere in campo politiche attive del lavoro, di avviare nuovi investimenti nel Mezzogiorno, di metter mano alla necessaria riforma dello Stato sociale? Niente e nessuno ha ostacolato il governo su questa strada.

Si sapeva perfettamente che non intervenendo in queste direzioni la disoccupazione sarebbe aumentata, ma si è preferito lanciare slogan insulsi e demagogici, condurre una campagna sconsiderata contro qualsiasi intervento pubblico, esaltare acriticamente ogni privatizzazione senza realizzarne alcuna di grande significato dal punto di vista produttivo, cavalcare una linea di liberismo sfrenato senza alcun costrutto, attaccare chiunque, a cominciare dalla Banca d'Italia, avanzando per il paese proposte rigorose e responsabili per far fronte alla crisi.

Chi come noi sosteneva da mesi che la ripresa in atto non avrebbe creato nuova occupazione, che gli stessi imprenditori non avrebbero potuto impegnarsi in nuove assunzioni se non ci fosse stata la certezza di un lungo periodo di crescita economica, di stabilità politica, di sicurezza finanziaria, veniva preso per un incompetente o per uno che aveva ragione.

Il paradosso, che in fondo non è neanche tale, è che la politica del governo non ha colpito soltanto i lavoratori, ma ha pregiudicato la ripresa, le opportunità da essa offerte e ha danneggiato le imprese.

Si può e si deve ripartire da qui. Chi, di fronte alla crisi di governo che si è aperta, vuole le elezioni non sta pensando agli interessi dei cittadini elettori. Sta pensando agli interessi, non solo politici, propri e non si cura minimamente, come del resto ha fatto in passato, di quelli del paese che dovrebbe rappresentare. Non è pensata alla lontana sfiorata dai pericoli che graverebbero sull'economia, sulla finanza pubblica, su una società già provata duramente da una crisi che viene da lontano, da una paralisi politica e di governo che durerebbe almeno sei mesi. No, non c'è altra strada. Cercare di dare una soluzione anche transitoria alla crisi di governo non è soltanto un dovere di tutte le forze democratiche, è anche una esigenza primaria per i lavoratori, per l'impresa, per il futuro di questo nostro paese, per riportarlo sulla strada di una tranquilla normalità democratica.

Il dramma del non-lavoro

Istat: in 4 anni bruciato un milione di posti

Malgrado gli spot e le promesse di disoccupati continuano ad aumentare. Dal '90 al '93 si sono persi un milione di posti di lavoro. E nel '94 il processo è continuato: altri 421 mila sono andati a ingrossare l'esercito dei disoccupati. La conferma del dramma del non-lavoro viene dall'annuario statistico dell'Istat. Sono le regioni meridionali quelle più colpite. Il tasso record si registra in Calabria: il 20,5% contro il 4% del Trentino.

MICHELE URBANO

MILANO. Anche l'Istat oscura le promesse spot del Cavaliere. Un milione di posti di lavoro? Sì, ma in meno. Il sogno sfuma come il melanconico finale di un film senza lieto fine. Anche perché nel '94 le proiezioni sono andate in fumo. Con un aumento del 2,1%. Pari ad altre 421 mila persone. Uomini, donne e giovani: un milione e mezzo, in cinque anni, andati a ingrossare l'esercito dei disoccupati.

L'Istat usa il freddo linguaggio dei numeri. Dall'inizio del '90 alla fine del '93, ossia nel giro di quattro anni, il numero degli occupati è diminuito di circa un milione di unità, passando da 21 milioni e 304 mila a 20 milioni e 47 mila del '93. Con un dato generale sullo sfondo: complessivamente i disoccupati alla fine dell'anno scorso risultavano essere due milioni e 360 mila pari al 10,4%. Ma nel '94 non è andata meglio. Ultime dati

aggiornati, dall'ottobre '93 all'ottobre di quest'anno l'occupazione è diminuita ancora. Altri 421 mila posti volatilizzati nella colpevole indifferenza dei palazzi del potere. Conclusione: a fine ottobre di quest'anno i disoccupati registrati con puntigliosa precisione dai tecnici dell'Istituto nazionale di statistica erano due milioni 726 mila.

A macchia di leopardo

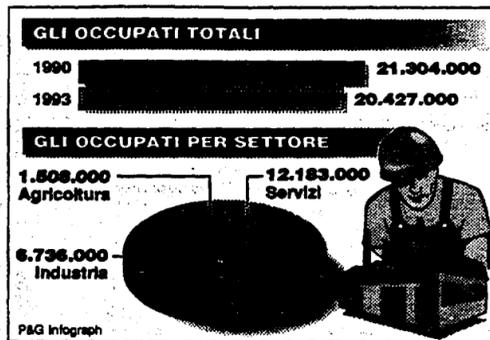
Le cifre contenute nell'annuario statistico dell'Istat, fotografano il '93, ma tracciano le coordinate di un profondo processo di mutazione ancora in corso: oltre la metà degli occupati (12 milioni e 183 mila per l'esattezza) sono ormai addetti ai servizi, mentre l'industria offre 6 milioni e 736 mila posti di lavoro. E l'agricoltura? Nell'arco del quadriennio, ha perso quasi un quarto degli occupati attestandosi ad un totale di appena 1 milione e

508 mila unità. Il ritratto Istat dell'Italia del lavoro è la classica pelle di leopardo. Aree di grande sviluppo (e occupazione) convivono con altre di drammatico sottosviluppo. Una realtà che colpisce duramente all'interno di tutte le fasce sociali anche se avvicinando la lente qualche differenza comunque si manifesta. E si conferma: chi studia ha comunque qualche opportunità in più. Tra chi ha solo la licenza media il tasso di disoccupazione è dell'11,8%. Mentre per i laureati scende al 10,5%.

Avvicinando ancora la lente, inevitabilmente, affiorano tutte le disuguaglianze dell'Italia del non lavoro. Certo, in termini assoluti il maggior numero di disoccupati (228 mila) si concentra in Lombardia. Ma i rapporti percentuali nel cuore Padania sono in sintonia con i livelli dell'Italia ricca: il 5,8% ossia poco più della Val d'Aosta (5,5%) e del Trentino (4%), le due regioni a minor tasso di disoccupazione. Una realtà quasi da sogno per un meridione soffocato dalla crisi.

Un calabrese su cinque...

Già, nella triste hit-parade delle regioni a più alto tasso di disoccupazione: le prime sei sono tutte del Sud. E in testa a questa sofferente graduatoria s'impone suo malgrado la Calabria. Qui alla ricerca di un posto, magari qualsiasi pur di mantenere la famiglia, sono



151 mila pari al 20,5 della forza lavoro dell'intera regione. Come a dire che un calabrese su cinque è disoccupato. Stessa situazione in Sicilia. La percentuale si abbassa al 19,8% con un esercito di senza lavoro grande 355 mila persone. E in Campania, che pure si attesta un decimale sotto (19,7%), sono ancora di più: 388 mila.

Si, è sempre il Sud a pagare il prezzo più alto. Calabria, Sicilia, Campania. Ma anche Sardegna (18,6% di disoccupati, pari a 114 mila aspiranti lavoratori), Basilicata (con il 15,3% dei suoi abitanti

pari a 33 mila persone - costretti all'inattività), Puglia (19,6 mila, come a dire il 14% della sua popolazione a spasso), Molise (17 mila in cerca che in percentuale fa il 13,1). Insomma, l'Italia aggiorna la diagnosi dell'emergenza occupazionale e scopre nuove ferite. Gli esperti lo avevano detto: senza interventi decisi, la tendenza prevalente nei paesi più industrializzati rimarrà quella di erodere la base occupazionale. Le facili promesse via etere sono servite a conquistare voti, non a creare nuovi posti di lavoro.

Cresce il commercio al dettaglio

Volano i supermercati

Nel mese di agosto vendite aumentate del 4%

ROMA. Andamento positivo in agosto per le vendite del commercio fisso al dettaglio il cui indice, secondo i dati resi noti ieri dall'Istat, ha registrato un incremento del 4% rispetto al corrispondente mese del '93. Nei primi 8 mesi del '94 l'indice medio ha messo a segno un aumento del 2,7% rispetto all'indice calcolato per lo stesso periodo dello scorso anno.

Più in dettaglio, sul risultato del mese di agosto dell'indice Istat, attestatosi a quota 104,6 (e calcolato sul fatturato di oltre 3.000 imprese con più di 9 addetti che operano nella media e grande distribuzione) hanno influito tanto la grande (+ 3,8% quanto la media distribuzione commerciale (+ 4,6%). Le vendite hanno registrato un andamento positivo in quasi tutti i comparti. In particolare sono cresciute le vendite di abbigliamento e calzature (+ 9%), elettrodome-

stici (+ 6,6%), profumeria e medicinali (+ 6,4%) e alimentari (+ 3,2%). Nel computo dei primi 8 mesi del '94 l'Istat segnala andamenti differenziali per i diversi gruppi merceologici. Un segno positivo riguarda gli elettrodomestici radio-tv (+ 10%), cine-foto-ottica (+ 4,9%), abbigliamento e calzature (+ 4,1%), casalinghi e ferramenta (+ 2,8%), alimentari (+ 2,6%), profumeria e medicinali (+ 0,2%). Le variazioni negative hanno riguardato il comparto dei libri e cartoleria (-4%) e i mobilie arredamento (-1,2%). Esaminando l'andamento per classi dimensionali di impresa, l'Istat segnala che nel periodo gennaio-agosto '94 l'indice delle vendite della media distribuzione ha registrato una crescita del 2% rispetto allo stesso mese del '93, mentre la grande distribuzione ha messo a segno un + 2,8%.

L'economista Brunetta: la disoccupazione non riguarda solo giovani e prepensionati

Il Cnel: «Attenti ai quarantenni»

FRANCO BRIZZO

ROMA. Secondo uno studio del Cnel predisposto dall'economista Renato Brunetta, per affrontare l'emergenza occupazione nel nostro paese occorre promuovere «un grande progetto di mobilità assistita». Questo progetto non deve rivolgersi esclusivamente alla fascia tipicamente più debole della forza lavoro, come i giovani e i prepensionati, ma soprattutto a quella che risulterebbe essere oggi la più penalizzata: la fascia che comprende le classi centrali di età. Occorre quindi trovare «modalità e strumenti nuovi», diminuendo il ricorso ad ammortizzatori come la cassa integrazione e i prepensionamenti, e aumentando quello a meccanismi quali la flessibilità o il lavoro temporaneo.

Secondo i «documenti Cnel 1994» - coordinati dall'economista Renato Brunetta - ci troviamo «davanti ad esuberi che coinvolgeranno sempre di più i livelli intermedi di età e non più e non solo quelli

alle fasce estreme, colti nel momento delle fasi di ingresso e di uscita dal mercato del lavoro». Il Cnel invita a cambiare gli ammortizzatori sociali «un po' invecchiati che abbiamo tra le mani» al fine di trovare soluzioni per il medio periodo: la cassa integrazione diventata quindi insufficiente. Bisogna piuttosto impegnarsi per la riconversione del personale di età intermedia, per il quale non possono più bastare gli approcci propri dell'entrata favorita (contratti di formazione-lavoro) o dell'uscita incentivata (pre-pensionamento). «Si potranno utilizzare le risorse del Fondo Sociale Europeo - si legge nel rapporto - per creare un sistema di assistenza alla mobilità (formazione continua; informazione e orientamento) al di fuori dei canali tradizionali», applicando «tecniche industriali di formazione e assistenza a distanza». Il Cnel propugna la necessità di «incorporare fi-

nalmente nel sistema come prestazioni normali, buona parte delle quote di attività lavorativa attuale e futura», dal lavoro temporaneo per giovani e anziani a quello per fasce intermedie; dal leasing di manodopera alla modulazione reale delle prestazioni lavorative. L'impiego delle risorse pubbliche e dei provvedimenti a sostegno dell'occupazione dovranno essere visti «in una logica di medio periodo, di medie qualificazioni e di medie età». Ciò significa «porci il problema non più delle emergenze giovani o donne o lavoratori anziani, bensì il problema dell'equità distributiva delle risorse pubbliche lungo tutto l'arco della vita lavorativa della popolazione», evitando di «penalizzare gli uni privilegiando gli altri».

E secondo un'analisi del Centro Studi della Confindustria, non è detto che le buste paga dei lavoratori del Mezzogiorno siano necessariamente inferiori a quelle del Nord. Nel settore meccanico, ad

esempio, la retribuzione media nel Sud risulta di poco inferiore (-2,6%) alla media italiana, mentre nel settore tessile la differenza a sfavore del Mezzogiorno è ben più ampia (-9,1%). Ma è nel settore chimico che si registra l'anomalia più vistosa: nel Sud un operaio di questo settore costa il 2,6% di più rispetto alla media nazionale.

Altri elementi di disomogeneità riguardano i differenziali a parità di livello di inquadramento. Nel settore meccanico la retribuzione al Sud è superiore alla media fino al quinto livello, oltre il quale invece risulta inferiore alla media nazionale. Nel tessile il differenziale negativo per il Sud aumenta con il crescere del livello di inquadramento fino a raggiungere un -23,4% per quelli più elevati. Il differenziale positivo in favore dei lavoratori chimici è invece confermato a tutti i livelli, anche se si delinea una sua diminuzione salendo nella scala gerarchica, con l'eccezione del massimo livello.

MERCATI		
BORSA		
MIB	1.034	1,37
MIBTEL	10.250	1,28
MIB30	14.852	1,44
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB FINANZIARI		2,28
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB IMM-EDIL		0,22
TITOLO MIGLIORE		
SAFFA W R		9,45
TITOLO PEGGIORE		
JOLLY PNC		- 8,35
LIRA		
DOLLARO	1.640,64	- 3,54
MARCO	1.040,36	- 0,92
YEN	16.349	- 0,03
STERLINA	2.533,97	- 13,19
FRANCO FR.	301,42	- 0,02
FRANCO SV.	1.231,25	- 3,88
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
AZIONARI ITALIANI		0,12
AZIONARI ESTERI		0,01
BILANCIATI ITALIANI		0,09
BILANCIATI ESTERI		0,05
OBBLIGAZ. ITALIANI		0,00
OBBLIGAZ. ESTERI		- 0,08
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,90
6 MESI		8,36
1 ANNO		9,10